

Carlo Brambilla

GOVERNO nel marasma

Provinciali a Milano, nonostante il pressing su Calderoli e Giorgetti il Carroccio non concede deroghe. Nella Casa delle Libertà ora è il caos, la candidata minaccia: mi ritiro



Il ministro del Lavoro sempre più vicino alla leadership ottiene un raduno a Pontida: l'appuntamento è per il 6 giugno, forse un videomessaggio registrato di Bossi

MILANO Silvio Berlusconi non è riuscito a fare breccia nella Lega, approfittando della prolungata assenza del leader Umberto Bossi. Questo il significato politico della decisione di ieri del consiglio federale: niente deroghe per le elezioni amministrative e anche a Milano, nel voto provinciale del 12/13 giugno, il Carroccio si presenterà da solo alle urne candidando per la presidenza della Provincia Massimo Zanello. Dopo una settimana di passione, di intrighi, di telefonate del Premier, di pressing assiduo sui dirigenti leghisti, in particolare nei confronti di Roberto Calderoli e Giancarlo Giorgetti, il tentativo di piegare la Lega ad accordarsi con la candidata di Forza Italia, Ombretta Colli, è miseramente naufragato contro il muro della linea politica aspicata fin dall'inizio dal ministro Roberto Maroni e ieri ratificata all'unanimità dal Consiglio federale. Maroni ha così conquistato ulteriori posizioni nella battaglia per la leadership del movimento, ottenendo, fra l'altro, anche la convocazione di un raduno di Pontida, fissato per il 6 giugno. Un appuntamento di battaglia che potrebbe portare di nuovo sulla scena Umberto Bossi, magari attraverso un videomessaggio registrato.

La decisione adottata ieri resterà probabilmente nella coronaca leghista come un passaggio fondamentale, in chiave di sopravvivenza. La linea politica adottata sulla questione Milano ha infatti un peso politico più ampio nel quadro degli equilibri interni alla maggioranza di centrodestra. Berlusconi dovrà prendere atto che non è ancora giunto il tempo dell'omologazione di quel movimento per ora orfano del leader. Ci ha provato in tutti i modi a forzare la mano e alla fine l'operazione si è rivelata perdente anche se ha messo a nudo le divisioni interne al Carroccio, fra due correnti politiche: i trattativisti (subito) filoberlusconiani (Calderoli e Giorgetti) e i sostenitori e

Nello scontro è uscito con le ossa rotte il segretario della Lega Lombarda: era stato l'artefice dell'accordo fallito



Roberto Maroni e Silvio Berlusconi



Foto di Brambilla e Onorati/Ansa

La Lega molla Berlusconi: a Milano corre da sola

Il premier voleva accodarla a Fi grazie a un accordo con Ombretta Colli. Che ora minaccia di ritirarsi. Vittoria di Maroni

L'attacco al Tg3

Gasparri e Fini: Di Bella senza coscienza L'opposizione: chiedano scusa ai giornalisti

ROMA Nonostante l'audizione del direttore del Tg3 in commissione di Vigilanza abbia chiarito che l'intervista alla vedova del maresciallo Bruno non è stata in alcun modo manipolata dai giornalisti, il centrodestra insiste nell'attaccare Antonio Di Bella.

Assai duro il commento del vicepremier Gianfranco Fini al termine dell'audizione: «Confermo che è un problema di coscienza e credo di aver visto giusto quando ho previsto che non ha coscienza». Mentre secondo il ministro delle Comunicazioni Gasparri si tratta comunque di una «strumentalizzazione» del centrosinistra: «C'è il sospetto che dietro ci fosse un'operazione politica. Anche la tempistica mi ha molto colpito. Come ha fatto Castagnetti ha vedere il Tg3, che inizia alle 19, e rilasciare subito dopo dichiarazioni in aula a Montecitorio che sono apparse sulle agenzie alle 19.10? O Castagnetti è bravissimo, viaggia con la televisione in fronte, oppure, data la tempistica non è che alcuni esponenti politici lo avessero saputo prima?».

Poi le accuse di «un comportamento leggero e irresponsabile». Attacca Gasparri: «Io credo che ci voglia grande cautela. Non bisogna censurare nulla ma occorre anche un comportamento più responsabile». Ma i giornalisti del Tg3 si sentono

ingiustamente accusati di scarsa professionalità, e stanno meditando sulle iniziative da prendere. Il ministro replica così: «L'Usigrai vuole deferire me e Fini all'Ordine dei giornalisti, del quale facciamo parte da più di vent'anni. Sono curioso di capire se questo avviene e a quel punto vorrei instaurare un confronto tra chi denuncia comportamenti opinabili e chi ha avuto comportamenti opinabili come il Tg3».

In difesa della redazione del notiziario della terza rete si schiera la Margherita. Il senatore Luigi Zanda chiede con un'interrogazione urgente le scuse di Gasparri e Giovanardi: «Per correttezza politica e istituzionale, i Ministri e il Governo che hanno infangato la professionalità del Tg3 e minato la credibilità di un importante telegiornale del servizio pubblico, dovrebbero presentare formali scuse al direttore Di Bella, alla sua redazione e alla Rai. È un atto dovuto anche nei confronti dei cittadini». Si chiede invece Giorgio Merlo: «Sconcerta che la seconda carica del governo, il vicepremier Fini, insieme al ministro Gasparri, continui nella campagna denigratoria e intimidatoria nei confronti di una testata del servizio pubblico: vorremmo sapere il perché di questo accanimento contro il Tg3».

Tasse e non solo. Il governo si sfilaccia

Dietro la secca smentita del premier al suo vice su Zapatero, forse c'è la preoccupazione per Telecinco

Bianca Di Giovanni

ROMA «Berlusconi vuole i tagli fiscali a tutti i costi? Allora gioca con il fuoco: sappia che questi provvedimenti bisogna votarli. E non è detto che noi li voteremo». Un parlamentare di An non nasconde la sua irritazione verso il «protagonismo» del premier. Ormai nella maggioranza si spara ad alzo zero, con minacce e accuse reciproche di comportamenti «inquinati» dalla campagna elettorale. In effetti è proprio la prova dell'urna a provocare la fibrillazione. «Così perderemo voti», aveva detto Gianfranco Fini al vertice di mercoledì notte. «Smettila di fare propaganda», gli aveva risposto Silvio Berlusconi. In realtà una massiccia dose mediatica c'è nei messaggi di ambidue («penso ai poveri», di Fini, «penso a tutti», di Berlusconi), visto che i tagli che si stanno preparando non sono certo quelli dell'Irpef o dell'Irap, che arriveranno soltanto nel 2005. Il Tesoro per ora pensa a come reperire risorse (servono 7 miliardi) per convincere l'Ue e le agenzie di rating di avere i conti in ordine. Ha

già puntato i contributi alle imprese (Confindustria protesta, ma senza toni troppo duri), e il rinnovo dei contratti pubblici, due «voci» care ai «sudisti» An e Udc. Insomma, quella che si prepara è una manovra bis «camuffata» da sgravi fiscali. Così mentono tutti: Berlusconi, Fini, Buttiglione e compagnia. Ciascuno con una versione dei fatti diversa.

«Non ci sono date di scadenza per la riforma fiscale» è arrivato a dire oggi Fini, «bruciando» di fatto i tentativi di Giulio Tremonti di riportare il vicepremier sulle posizioni del premier. Il quale vorrebbe subito due aliquote secche: al 23% fino a 70mila euro di reddito, e al 33% oltre quella soglia. Per Fini un regalo ai «500mila ricchi che superano quel reddito». Per di più «pagato» dalle imprese del sud. Per convincere il vicepremier a seguire il piano Berlusconi il titolare dell'Economia avrebbe usato il suo solito argomento: il recupero dell'evasione. «Se l'aliquota è troppo alta tutti tenderanno di stare sotto i 70mila euro», avrebbe detto. Anche il condono, secondo Tremonti, sarebbe servito a quello. Oggi gli evasori non esistono più, ma non perché tutti

pagano le tasse. Perché tutti le hanno condonate. Bel risultato. Dunque, cosa si voglia recuperare con un'imposizione più leggera proprio non si capisce. Anche per questo forse di sgravi fiscali non si è parlato al consiglio dei ministri di ieri. Il tema è stato relegato in un incontro successivo tra Tremonti e Berlusconi.

A guardar bene però non sono solo le tasse a sfilacciare la maggioranza. Il governo è diviso anche sulle Ferrovie dello Stato (paralizzate da un paio di mesi per il braccio di ferro sulle nomine), sulla politica economica (la Lega pensa ai piccoli imprenditori del nord, An e Udc agli investimenti per il sud) e persino sulla politica estera, visto l'ultimo «show» del premier con il primo ministro spagnolo José Luis Zapatero. Sul ritiro dall'Iraq deciso dalla Spagna «Zapatero» Fini aveva sentenziato: «Un favore ai terroristi». «Solo opinioni personali», aveva replicato Berlusconi accogliendo il neo-premier con tutti gli onori. Evidentemente i due membri dello stesso governo non hanno gli stessi «interessi» (tanto per evocare il cartellone pubblicitario del leader di An). Fini strizza l'occhio alle forze armate, ai

Carabinieri impegnati a Nassirya, all'impegno della patria sul fronte di guerra. Il premier stavolta non pensa tanto all'America e all'amico Bush, quanto ai suoi affari di famiglia. Almeno così la pensano i più maliziosi. In Spagna Mediaset è arrivata a detenere il 52% di Telecinco, grazie al fatto che un altro amico, José María Aznar, aveva definitivamente eliminato le «soglie» massime di partecipazione azionaria. Oggi Aznar non c'è più, e Zapatero potrebbe tornare indietro. Magari a quel 25% che aveva imposto il socialista Gonzalez. E non solo. Il governo potrebbe riaprire la procedura davanti all'Antitrust europeo per «concentrazione», dopo che nel marzo di un anno fa il Biscione ottenne il via libera con una «procedura semplificata» per mancanza di «fondati ricorsi» al garante della concorrenza. I timori si sono fatti sentire, tanto che Mediaset ha deciso di accelerare il collocamento in Borsa di una quota di Telecinco annunciato all'indomani del voto spagnolo. Per questo a Zapatero si dovevano tutti gli onori. Altroché «opinioni personali» quelle di Fini. Qui si tratta degli «affari personali» del premier. E gli alleati scalpitano.

depositari della linea ereditata dallo stesso Bossi (Maroni).

Nello scontro sembra essere uscito con le ossa rotte uno dei componenti il triumvirato che sta reggendo la guida del movimento, vale a dire il segretario della Lega Lombarda Giancarlo Giorgetti, che nei giorni scorsi aveva promesso a Berlusconi, in un incontro alla presenza del sottosegretario alle Riforme Aldo Brancher, l'impegno della Lega a firmare un accordo a Milano in deroga alla decisione assunta nel precedente Consiglio federale, in cambio dell'approvazione parlamentare della Provincia di

Monza. Ieri Giorgetti non si è presentato alla riunione decisiva. Una disruzione clamorosa che segna e riconosce in qualche modo il grave errore politico commesso.

Diverso il comportamento di Calderoli che ieri ha almeno provato a sottoporre al vertice leghista le ragioni favorevoli all'accordo col Polo, sintetizzabili nel timore di ritorsioni sull'iter della devoluzione e del federalismo. Ragioni respinte: e anche Calderoli ha dovuto prendere atto che nella Lega, base e vertici, è prevalente l'indicazione ad affrontare il voto europeo e amministrativo in solitudine. Un convincimento rafforzato dai sondaggi che indicano un forte valore aggiunto per la scelta solitaria. A Milano è stato calcolato che la Lega da sola potrebbe arrivare al 10 per cento, contro un ben più basso 5/6 per cento nel caso di alleanza col Polo. Comunque la vicenda ha segnato con nettezza le contraddizioni interne al Carroccio. Ieri alla conferenza stampa finale non si sono presentati né il vincitore dello scontro, Maroni, né il perdente, Calderoli. Ha parlato solo il candidato Zanello per spiegare diplomaticamente che «l'accordo era impossibile perché la questione della Provincia di Monza è arrivata fuori tempo massimo, a treno elettorale già in corsa». Quanto alla possibilità di un appuntamento al secondo turno di ballottaggio è stato lapidario: «Non ne abbiamo nemmeno parlato. Vedremo». Maroni ha lasciato i lavori del consiglio federale senza rilasciare dichiarazioni e altrettanto ha fatto Calderoli. Ma va notata che la convocazione di Pontida è stata richiesta proprio dal ministro del Welfare, un atto che dovrebbe rivelarsi decisivo in termini di legittimazione della linea politica adottata, oltre che di semplificazione della questione relativa alla leadership del Carroccio, più o meno temporanea, in attesa del rientro sulle scene di Bossi.

Comunque la bomba che doveva scoppiare fra le mura della Lega sembra invece essere deflagrata nella Casa delle Libertà. Ombretta Colli appena appresa la notizia delle decisioni maturate nel bunker di via Bellerio ha minacciato seriamente di ritirare la propria candidatura. Fino a notte fonda tutti i big di Forza Italia e di An non erano ancora riusciti a farla desistere dal suo intento. La presentazione delle liste scade a mezzogiorno di oggi.

Il candidato ufficiale Zanello smentisce anche la possibilità di un appuntamento al secondo turno di ballottaggio

Il parlamentare manda la sua «giustificazione», una riunione urgente in commissione Giustizia: che non si è mai riunita. Pisapia fa ricorso contro l'assoluzione del giudice Verde

Assente ingiustificato, Previti marina l'udienza al processo Sme

Susanna Ripamonti

MILANO Chi l'avrebbe mai detto? Cesare Previti che dovrebbe venire a Milano per testimoniare al processo Sme-Berlusconi, su richiesta dei difensori del presidente del consiglio, per la seconda volta ha bidadonato il tribunale. Verrà, ma ha bisogno «di un periodo congruo» per studiare gli atti di questo processo: atti che come ha fatto notare la pm Ilda Boccassini, dovrebbe conoscere a memoria, visto che nel filone principale era imputato ed è stato condannato. Nell'udienza di ieri i toni si sono inaspriti quando si è passati all'esame della lettera con cui il parlamentare forzista ha differito la data del suo esame perché deve studiare e in subordine, per impegni parlamentari: una riunione fissata dal presidente della commissione difesa Luigi Ramponi, per discutere la ratifica di una legge già approvata e di cui non si capisce il carattere d'urgenza. Le parlamentari diessine Silvana Pisa e Roberta Pinotti e Elettra Deiana (Prc) hanno chiesto ieri allo stesso Ramponi e al presidente della Camera Pierferdinando Casini un chiarimento: «Ci auguriamo che il Presidente della Commissione Difesa non voglia coinvolgere la Commissione Parlamentare nel gioco di chi cerca pretestuosamente di allungare i tempi di un processo. Ci auguriamo, infine, che anche da parte della Presidenza della Camera dei Deputati vengano parole chiare e rigorose».

Ilda Boccassini in aula aveva fatto notare che il «Messaggero» del 12 maggio riportava la notizia di una

riunione, avvenuta la sera prima tra Previti, Berlusconi e l'avvocato parlamentare Niccolò Ghedini, presumibilmente per decidere le strategie processuali. «Mentre arrivavano le notizie delle rivelazioni della vedova del carabinieri massacrato a Nassirya - leggo sul giornale - a palazzo Grazioli si svolgeva questa riunione. A questo punto mi chiedo se dobbiamo sospendere il processo in attesa che Previti e Berlusconi decidano le strategie. Siamo di fronte a una grottesca volontà di procrastinare sine die il dibattimento». Ghedini insorge, smentisce, la riunione c'è stata ma per motivi istituzionali e Previti comunque non c'era. Ma al di là del bisticcio in aula il legale di Berlusconi non fa mistero della strategia e in corridoio, finita l'udienza spiega: «È chiaro che noi abbiamo interesse a

sentire Previti, ma vogliamo che ci spieghi per quale motivo ha ricevuto parcella per 16 miliardi, vogliamo che sia in grado di dimostrare la congruità dei compensi ricevuti in relazione al lavoro svolto, altrimenti il tribunale concluderà che una parte di quei quattrini è stata utilizzata per la corruzione dei magistrati». Insomma Previti deve studiare, ma non le carte del processo, visto che agli atti non ci sono documenti che attestino che è stato pagato per parcella, più o meno regolari. Dovrà cercare negli archivi del suo studio (o della sua memoria) spiegazioni plausibili per dimostrare che quei pagamenti non erano finalizzati alla corruzione. Questo è il compito che gli hanno assegnato Ghedini e Berlusconi.

Appello per Sme Ieri intanto l'avvocato Giuliano Pisapia, difenso-

re di parte civile di Carlo De Benedetti, ha depositato l'appello contro quella parte della sentenza Sme-Ariosto (troncone principale) che ha assolto Attilio Pacifico, Cesare Previti e Filippo Verde dal reato di corruzione, per uno dei due capi di imputazione, quello che riguardava appunto la vicenda Sme, mentre ha condannato Previti e Pacifico per la corruzione di Renato Squillante. In sostanza Pisapia rileva una palese contraddizione nelle conclusioni a cui sono pervenuti i giudici. Tutto gira attorno a 1 miliardo e 750 milioni versati da Barilla, socio di Berlusconi nella conquista di Sme e rimbalzati sui conti esteri di Previti e Pacifico che li avrebbero in parte destinati ai giudici da corrompere: Verde e Squillante. Il tribunale da un lato afferma che si trattava di «una provvi-

sta corruttiva corrispondente ad una promessa di procurabile intervento a favore del buon esito della vicenda giudiziaria legata alla causa promossa da Buitoni s.p.a. nei confronti dell'I.R.I.» Ma poi assolve, sostenendo in sostanza che non c'è prova del pagamento di Verde, il giudice che emise la sentenza. Scrive Pisapia: «Un esame complessivo di tutte le risultanze processuali, e soprattutto di quanto emerso in sede dibattimentale, dimostrava incontrovertibilmente che il Giudice Verde aveva messo la sua funzione giudiziaria al servizio degli interessi di Silvio Berlusconi e di Pietro Barilla, in concorso con Attilio Pacifico e Cesare Previti (che agivano per conto dei primi), nell'ambito della controversia tra Buitoni e I.R.I. in ordine alla cessione del pacchetto azionario della Sme». I

bonifici furono infatti effettuati a ridosso delle sentenze che favorirono la cordata Iar. Ma ci sono elementi di contesto di cui il Tribunale non avrebbe tenuto conto: «Il Giudice Verde era inserito nella lobby "affaristico-giudiziaria" che faceva riferimento all'avv. Previti, di cui ha riferito, in maniera giudicata pienamente attendibile dal Tribunale, Stefania Ariosto, sulla base delle confidenze che aveva ricevuto direttamente da Previti». Una lobby che Previti creò su richiesta di Craxi. «La stessa testimonianza ha indicato in Filippo Verde uno dei magistrati dell'entourage di Previti, riferendo di averlo incontrato a casa di Previti, in via Cicerone, e in dibattimento numerosi testimoni hanno confermato che Verde faceva parte del gruppo di magistrati legato all'avvocato Previti».